

EMERGENZA RICERCA

I cervelli tornati? Pronti a ripartire

di ELENA COMELLI

UN PIANO interessante, un'idea giusta, ma portata avanti in maniera disastrosa in un ambiente ostile, in mezzo ai rimproveri internazionali. Non è il piano d'esportazione della democrazia in Iraq, ma il famigerato programma per il "rientro dei cervelli", lanciato nel 2001 dal governo Amato, a cavallo tra la riforma Berlinguer e la riforma Moratti, per facilitare il ritorno dei ricercatori italiani dall'estero e per incoraggiare quelli stranieri a lavorare in Italia. Risultato: dei 466 faticosamente riportati in patria, solo una decina resterà, con tanti saluti ai 52 milioni spesi per l'ambizioso programma, andati in fumo.

«NEL NOSTRO Paese c'è già qualità, intelligenza e giovani di valore, ma ora dobbiamo fare massa critica, bisogna stabilire la centralità del merito sia a livello individuale, sia a livello collettivo», ha detto ieri il ministro Fabio Mussi. Un chiaro richiamo a introdurre sangue fresco nelle esauste arterie della ricerca italiana. Ma il ministro vuole introdurlo a modo suo: «Tra qualche giorno - ha detto Mussi - uscirà il regolamento per il piano straordinario di assunzione dei ricercatori, che dovrebbe portare all'assunzione di diecimila nuovi ricercatori nei prossimi tre anni».

Sul piano di rientro dei cervelli - finito perfino su "Nature", che ci bacchetta nel suo ultimo numero per l'incapacità di portarlo a compimento - Mussi ha avuto invece parole molto critiche: «Non l'avrei fatto, perché alla fine si è rivelato poco utile ad attrarre scienziati in Italia», dove abbiamo 466 cervelli rientrati in 5 anni contro una media di 6000 l'anno che se ne vanno. Ma i ricercatori rientrati, ha ag-

giunto, «non possiamo certo lasciarli per strada, quindi la legge verrà rifinanziata e i fondi per farlo ci sono», ha precisato. «Sono unicamente fondi per le persone già rientrate - ha precisato il ministro - non per farne venire delle altre, perché l'importante è che non se ne vadano 6000 l'anno».

MUSSI sembra ignorare il fatto che lo scoglio su cui s'è arenato il piano di rientro dei cervelli non è finanziario, ma politico: il sistema accademico italiano, abituato a riprodursi per logiche corporative, considera i nuovi arrivati un problema, non un'opportunità. In un contesto di concorsi pilotati e baroni che lasciano in eredità la cattedra a figli, nipoti o amanti come fosse un comò, le resistenze sono state durissime.

ALL'AVVIO del programma, nel 2001, era stato offerto ai ricercatori un contratto quinquennale che doveva rappresentare un primo passo verso l'inserimento nelle strutture accademiche italiane. Allo scadere dei primi cinque anni del progetto, poi, il ministero ha stanziato altri 3 milioni di euro per coprire il 95 per cento di un anno di stipendio per quei ricercatori sui quali i dipartimenti di riferimento si erano espressi con note positive in merito all'inserimento nell'organico. Ma buona parte di questi finanziamenti sono rimasti inutilizzati perché il senato accademico di molte università ha vissuto il programma di rientro dei cervelli come una forzatura istituzionale per far saltare la coda ai ricercatori che vengono da fuori, a danno dei "giovani di bottega" che, in Italia, da anni aspettano di avere un posto sgobbando all'ombra o anche al posto dei loro protettori.

L'intervento del Consiglio Universitario Nazionale ha ulteriormente aggravato il problema: secondo l'interpretazione del Cun, i 466 scienziati tornati in Italia con il programma per il "rientro dei cervelli" devono essere considerati, per legge, alla stessa stregua dei ricercatori

Su 466 scienziati, solo una decina resterà

IL MINISTRO
«In arrivo nuovi fondi, e un piano straordinario per 10.000 assunzioni»

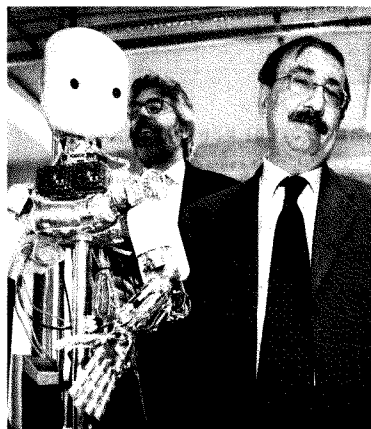
stranieri che decidono di lavorare in Italia. Questo vuol dire che possono concorrere solo per una posizione formalmente paragonabile a quella che occupavano nel Paese di provenienza. Applicando il criterio di equipollenza, dunque, il Cun ha fatto passare solo le domande di assunzione presentate dagli atenei per i ricercatori che avessero già uno status da professore all'estero. Il che è valido per una decina dei partecipanti al programma. Gli altri, pur ricoprendo ruoli di primaria importanza in istituti di ricerca internazionali, che in pratica equivalgono o superano lo status di professore in molti atenei italiani, sono rimasti esclusi. La delusione è stata grande e alcuni hanno già fatto le valigie per ritornare all'estero.

QUALCHE settimana fa il ministro Mussi, sollecitato dagli stessi ricercatori, ha comunicato l'intenzione di riaprire i termini per usufruire degli stanziamenti previsti per le chiamate dirette da parte delle università.

Ma il problema del criterio di equipollenza applicato dal Cun rimane tale e quale. Il ministero ha chiesto al Cun, appena rinnovato, di riconsiderare le domande bocciate, applicando un criterio di merito e non di equipollenza formale. Ma finora non c'è traccia di ripensamenti, né di bandi o di fondi nuovi. Il piano dell'allora ministro Ortensio Zecchino, poi rinnovato per due volte da Letizia Moratti, si ferma al 31 gennaio 2006, data dell'ultimo bando conosciuto. Si deve presumere, quindi, che il "rientro dei cervelli" possa considerarsi maturo per essere archiviato nell'album dei ricordi della ricerca italiana.

LAVORI IN CORSO

Il ministro dell'università e della ricerca, Fabio Mussi, durante la presentazione di un robottino in costruzione all'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova (Ansa)



LA FUGA

Dal 2001 sono rientrati in Italia 466 ricercatori, ogni anno se ne vanno all'estero in 6.000

ALL'UNIVERSITA'

Sotto accusa il sistema di selezione dei docenti, troppo sbilanciato verso i candidati «interni»

